

GRUPPO PICCAPIETRA
Via XII Ottobre 14
16121 Genova

Mario Vaccari
Provinciale ligure dei Francescani Minori, Genova

FONDAMENTI EVANGELICI PER UNA CHIESA-POPOLO DI DIO DALLA PARTE DEI POVERI

Conversazione tenuta al Gruppo Piccapietra il 25 novembre 2014

(Trascrizione della registrazione non riveduta dall'autore)

Nel momento in cui sto facendo un servizio dell'autorità nell'ambito della mia famiglia di frati, la mia vita è ovviamente piena di cose molto concrete, dall'amministrazione dei beni ai frati interni e alle comunità; poi stiamo facendo l'unione delle sei province del Nord, quindi il lavoro non mi manca. Per tutto ciò, quando mi vengono proposti certi temi tendo sempre a dire di no, però devo dire che quando mi hanno proposto il tema di oggi non potevo dire di no, perché è un tema che mi sta proprio a cuore e soprattutto dà la possibilità anche a me di fermarmi un attimo e approfondire. Le riflessioni che condivido con voi sono importanti anche per me e voi in qualche modo mi avete dato l'opportunità di farle; quindi la mia gratitudine a voi e a questo gruppo, che conosco da tanto tempo, per avere pensato a me.

Lo sguardo di Gesù: una sollecitazione a penetrare la realtà in modo particolare

Inizierei con un'icona che la liturgia ci ha fatto leggere giorni fa nei Vangeli feriali. Quando ho ascoltato questo Vangelo ho pensato che esso ci metteva nelle disposizioni giuste per entrare dentro questo mistero che è il Vangelo di Gesù, che quindi è la vita di Gesù, che quindi è la sua Chiesa, la Chiesa che Gesù ha fondato. Lo leggo e poi dico due parole sole, ma è proprio da tenere così, come suggestione per introdurci nel tema.

Alzati gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio. Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine, e disse: «In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere» (Lc 21, 1-4).

Direi che le suggestioni importanti sono due. La prima è questo sguardo di Gesù: Gesù è nel tempio, sappiamo che è alla fine del suo ministero pubblico, è entrato in Gerusalemme sul dorso di un asino ed è stato proclamato re, attualizzando una profezia di Zaccaria: «Viene il re mite e umile sul dorso di un asino». Nel tempio incontra diverse componenti importanti della religione di quel tempo. Gesù ha questo sguardo, che, nella confusione di questa stanza dove le persone gettavano le offerte per i sacrifici e per altri motivi legati dalla religione giudaica di quel tempo, sa distinguere e vedere che *non tutti i gesti sono uguali, perché corrispondono a cuori diversi*: in mezzo a molti ricchi, che buttavano le offerte probabilmente per farsi vedere e che volevano essere ammirati, riconosciuti in questa loro generosità, sa distinguere questa vedova che butta la sua offerta. Quindi, direi che la prima sollecitazione è una questione di sguardi: *Gesù ci aiuta ad avere uno sguardo diverso, uno sguardo che penetra la realtà in un modo particolare*. La seconda sollecitazione importante è

che *questa vedova povera, che getta i pochi spiccioli che ha*, viene presa come maestra, perché il suo gesto può insegnare anche a noi.

Sono contento del tema precedente, perché è direttamente collegato con questo, e vedremo anche qual è il collegamento. Già adesso Gesù si mette dalla parte dei poveri, che ci insegnano come vivere, non certamente volendo insegnare. Gesù prende spunto da questo gesto per dire delle cose importanti anche per noi e proprio per affrontare questa esclusione di tanta parte dell'umanità dal banchetto della vita, che ancora oggi, molto di più in questo tempo di crisi, possiamo notare intorno a noi.

La vita di Gesù, fondamento di una chiesa povera e per i poveri

Tenendo presenti queste due prime sollecitazioni, andiamo direttamente a *Lumen gentium* 8, perché fornisce proprio il collegamento tra il discorso della Chiesa e il discorso di Gesù. *La Chiesa, per essere la Chiesa di Gesù, ha bisogno, continuamente, di ritornare a lui, al suo tempo, alle sue parole, alla sua parabola di vita*, che continuamente deve essere richiamata ai nostri occhi, ai nostri sensi, alla nostra memoria. Nella *Lumen gentium* 8, che è uno dei paragrafi più importanti di questo documento sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, si dice che «la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica» – discussioni importanti sono state fatte poi su questo *subsistit in* –, e subito dopo questa affermazione, fondamentale per la cristologia cristiana, cattolica, c'è questo brano, un po' lungo però molto bello, che vi leggo: è bello rileggere i testi del Concilio, perché sono veramente attuali e, come dicono molti commentatori, servono spesso ancora da guida per la Chiesa oggi.

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti di salvezza. Gesù Cristo, «sussistendo nella natura di Dio... spogliò sé stesso, prendendo la natura di servo» (Fl 2, 6-7) e per noi, «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire Cristo.

Queste affermazioni sono davvero fondamentali, perché collegano il nostro essere Chiesa direttamente con la vita di Gesù, il suo esempio, la sua parabola di esistenza umana, il suo cammino, perché sta lì, nella vita di Gesù, il fondamento di una Chiesa per i poveri e con i poveri e povera in sé stessa.

L'infanzia di Gesù: i primi incontri con la povertà

Cercherò adesso di ripercorrere, molto velocemente, alcune tappe della vita di Gesù, dove si vede che questa scelta di povertà è stata non tanto una scelta, ma un momento in cui Gesù ha voluto parlare di amore di Dio, e per rivelare a noi il volto di Dio come padre e come madre non poteva che scegliere questa via dell'umiltà, questa via della povertà, perché non si può amare senza scegliere la povertà: *più io possiedo, meno sono disposto ad amare l'altro, meno possiedo, più posso accogliere l'altro nella sua alterità, nella sua diversità*. Quindi, la Chiesa dei poveri è una scelta preferenziale, ma le sue ragioni sono profondamente teologiche, anzi cristologiche. Sono da cercare nella vita di Gesù, ma poi, come vedremo, proprio nel mistero della Trinità, che è amore tra Padre e Figlio, e lo Spirito Santo è appunto l'amore. Per aprirsi, questo amore non può che essere un grembo accogliente, dove non c'è risentimento, dove non c'è autocompiacimento, dove non c'è attacca-

mento al proprio sé; oppure c'è, ma, nel momento in cui c'è, si apre all'offerta di questo sé all'altro. Ho già anticipato qualche conclusione per comprendere già fin dall'inizio come questa è la chiave per trovare i fondamenti evangelici per una Chiesa dalla parte dei poveri, chiave che sta proprio nell'amore di Dio, che si è manifestato tra il Padre e il Figlio. La scelta dell'incarnazione è stata una scelta di amore, di accogliere la povertà della creatura umana.

Partendo proprio dagli inizi, ricordiamo la nascita di Gesù a Betlemme: *la scelta di nascere non in un albergo ma in una grotta, in una stalla*; il rifiuto che Gesù sperimenta al momento della sua nascita, attraverso soprattutto la sua famiglia, una famiglia un po' particolare, una famiglia adottiva, si potrebbe dire; Giuseppe e Maria che subiscono questo rifiuto, che ricorda poi i tanti padri della Chiesa, i tanti santi, come ricordano le rappresentazioni artistiche – anche il presepe richiama certamente alla croce –: tanti sono i riferimenti che si potrebbero trovare anche nella Scrittura.

La presentazione al Tempio avviene scegliendo *il sacrificio dei colombi, non di animali più costosi: era l'offerta riservata ai poveri*. Poi *la fuga in Egitto*, al di là di avere un valore teologico – il popolo che poi ritorna dall'Egitto –, mette fin da subito la famiglia di Nazaret in una similitudine molto forte e inquietante con tutte le situazioni attuali di emigrazione, di fuga dalle proprie terre, per via di dittature, di sopraffazioni, di oppressioni degli Erodi, dei tanti Erodi che esistono ancora oggi. Gesù, fin dalla sua nascita, sperimenta questa precarietà, che gli è data proprio dall'appartenere a una famiglia povera, con pochi mezzi, forte delle relazioni, ma non di possedimenti, non sull'averne ma più sull'essere famiglia.

I trent'anni di Nazaret: la condivisione della nostra umanità

Poi l'importantissima tappa di Nazaret, i trent'anni in cui Gesù sta a Nazaret. Questa fase, che viene spesso saltata anche nei trattati di cristologia, in realtà ha una importanza fondamentale. I riferimenti sono al Vangelo di Luca, dove si dice che, dopo il ritrovamento al tempio, *Gesù resta a Nazaret con i genitori*: «Stava loro sottomesso e cresceva in sapienza e grazia». Queste sono le uniche parole che abbiamo per riallacciarci a questo tempo della vita di Gesù, che è la maggior parte della sua vita. Lui, durante quei trent'anni passati in famiglia, dove è cresciuto, come tutti i bambini, alla scuola dei genitori e poi anche di tutta la società – che in quei tempi si esprimeva soprattutto nella sinagoga –, visse apprendendo un mestiere e partecipando attivamente alla vita civile. Gesù, certo, era uomo, ma era anche figlio di Dio, e questo fatto che il figlio di Dio vive in una famiglia e vi cresce per trent'anni fa davvero pensare. È come se avesse imparato a diventare uomo: lui, *il figlio di Dio, ha imparato, toccando con mano, che cosa significa essere uomini*, crescere, lavorare, ecc.

Questa tappa della vita di Gesù fa parte della profonda condivisione di Gesù della nostra umanità. Fin da subito Gesù non si è chinato sul genere umano come forse, tante volte, nella vita pubblica possono aver significato le sue azioni; con i miracoli e altri gesti lui si è chinato sulle nostre ferite. Ma prima di chinarsi sulle nostre ferite lui ha condiviso in tutto la nostra condizione umana. Tutto questo ci deve davvero riempire di stupore positivo, perché vuol dire che veramente Gesù si è messo dalla nostra parte e ha voluto davvero condividere tutto: le nostre fatiche, le nostre gioie, i nostri dolori, la fatica delle crescite; possiamo immaginare i rapporti con la famiglia, al di là del fatto che è la santa famiglia di Nazaret – ma lo è diventata santa –: anche lui avrà avuto problemi con il padre, con la madre, come tutti gli adolescenti, e così via. Potremmo su Nazaret starci anche tanto, provare a immaginare quale può essere stata quella vita.

Quando inizia il primo annuncio del Regno, nei suoi tre anni di vita pubblica, quando, dopo Cafarnao, arriverà a Nazaret, non potrà compiere nessun miracolo perché, dopo il discorso fatto nella sinagoga, come vedremo subito dopo, i suoi compaesani dicono: «Chi è questo che viene ad annunciare di essere il messia, secondo il rotolo di Isaia? Noi lo conosciamo, è il figlio di un falegname, che cosa ha da pretendere? Se è vissuto sempre con noi, che cosa ha in più di noi?». Penso che non avevano tutti i torti ad avere questo dubbio, proprio perché lo avevano visto come uno di loro, fino al momento in cui lo vedono nella sinagoga di Nazaret che annuncia il Regno e dice:

«Oggi si è compiuta questa parola», cioè: «Sono io questo annunciato dal rotolo di Isaia, che il popolo di Israele aspettava».

Il passaggio alla vita pubblica: il primo annuncio del Regno

Io ho voluto fermarmi un po' su tutti gli evangelisti perché è interessante come ogni evangelista fa questo passaggio dalla vita di famiglia a Nazaret alla vita pubblica; c'è in mezzo il deserto, *le tentazioni di Gesù*, però dopo il deserto lo Spirito lo spinge ad annunciare il Regno, e gli evangelisti iniziano tutti in un modo diverso. Sottolineo soprattutto Matteo e Luca, perché in Matteo e Luca c'è la sottolineatura della povertà, di qualcosa che viene annunciato soprattutto ai poveri. Matteo 5, 1 dice appunto:

Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli,

mentre Luca al capitolo 4, che è appunto quello della sinagoga di Nazaret, dice:

Venne a Nazaret, dov'era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dov'era scritto:

Lo spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore.

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

E poi, nonostante la meraviglia, subito il dubbio:

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?».

Certamente c'è un passaggio forte da un tempo di forte condivisione dell'umanità con questo annuncio di missione, dove Gesù si sente addosso la vocazione ad annunciare ai poveri la lieta novella, ecc. Ma, quanto più questo annuncio è forte, questo stacco è potente, tanto più noi ci immaginiamo che lui davvero ha conosciuto queste situazioni di povertà, toccandole con mano – magari conoscendo di persona tante persone che vivevano in situazione di oppressione –, quindi tanto più è forte questo passo di Isaia che lui prende come sua vocazione-chiamata a un annuncio, *chiamata a cui il Padre lo aveva destinato* e che lui compie perché fa la volontà del Padre. Questo è davvero in perfetta obbedienza, non è solo qualcosa del suo io che si piega a un annuncio che gli viene suggerito dall'esterno, ma è *qualcosa che nasce da dentro di lui*. Questo fare la volontà del Padre, fare ricorso alla Parola di Dio, compreso questo passo di Isaia tante volte ascoltato, indica tutto un travaglio dentro la sua umanità. Noi tante volte, quando leggiamo questi brani, pensiamo che siano quasi come delle favole, ma se cerchiamo di entrare nell'umanità di Gesù, e i Vangeli ci invitano proprio a farlo, capiamo come davvero le cose dentro di lui sono nate, cresciute come dentro ciascuno di noi. Questa vocazione che lui ha sentito l'ha potuta ascoltare tante volte nella Parola di Dio – magari le prime volte come non riferita a lui –, però poi in questo suo desiderio e nella consapevolezza sempre maggiore di essere il Figlio che è venuto a fare la volontà del Padre, è cresciuta dentro di lui questa forte certezza: annunciare, soprattutto se non esclusivamente ai poveri, questa buona notizia.

Marco parla semplicemente dell'annuncio del Regno e della conversione e Giovanni del *primo segno che lui compie a Cana*, invitato a un matrimonio. Anche qui possiamo vedere come la vita di Gesù era abbastanza normale: era invitato a un matrimonio, con gli amici; c'era pure la ma-

dre di Gesù, ed è proprio la madre che gli indicherà, segnerà il passaggio dalla vita privata a Nazaret alla vita pubblica, nel segno di una mancanza di vino. Di nuovo troviamo già qui questo sguardo abituato, questa *attenzione ai bisogni* – Maria in questo caso: probabilmente glielo ha insegnato lui –, troviamo questa cura dei particolari che Gesù impara e mette in pratica per la prima volta in questo matrimonio in cui è chiamato ad iniziare il suo ministero – questo sarà il primo segno di tanti con cui si svelerà, pian piano –, come figlio chiamato a rivelare il volto del Padre.

L'invio degli apostoli in missione: una consegna di vita povera

Un passo fondamentale per capire la vita di Gesù sono le consegne che lui fa ai missionari, cioè ai suoi apostoli e ai discepoli che invia in missione. Fa queste esortazioni che ricordate tutti: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite». Di queste indicazioni che Gesù dà ai suoi discepoli poi tante persone ne hanno fatto la loro vocazione, il loro posto nella Chiesa e nella comunità degli uomini. Quello a me più vicino, il più conosciuto, è San Francesco, il quale, sentito questo Vangelo – lui già era in un cammino di ricerca, dopo il bacio al lebbroso, però non sapeva che cosa fare –, sentitolo per caso nella chiesa di Assisi, se lo fa spiegare dal sacerdote e poi dice: «Questa è la vita che desidero fare». Andare in giro senza portare nulla per il viaggio non solo mette in *una situazione di vulnerabilità*, perché, se qualcuno ha delle cattive intenzioni non ho nulla con cui difendermi perché non ho il bastone, non posso correre perché i sandali alcune persone li hanno altre no, comunque ne ho solo un paio, tutto questo mette in una situazione di precarietà, di vulnerabilità. Non solo, ma anche il fatto di non avere denaro né sacca dove mettere il pane per il viaggio mette in *una situazione di dipendenza* dalla gente che si incontra e a cui chiedere; in alcune di queste esortazioni infatti si dice: «Bussate alle case, là dove vi accoglieranno, entrate e non andate di casa in casa». Quindi, si tratta di una situazione di mendicizia, di dipendenza dalle persone a cui si è inviati. Ricordiamo ad esempio l'episodio della samaritana, dove Gesù è al pozzo e le chiede: «Dammi da bere».

Gesù entra nella vita delle persone solo facendosi veramente povero e mendicante di qualcosa che possono dargli. Effettivamente credo che tutti abbiamo fatto l'esperienza, forse per una malattia, oppure proprio perché abbiamo vissuto dei periodi con pochi beni al nostro attivo, di quanto ci hanno fatto bene le persone che hanno capito il nostro bisogno e ci hanno ospitato oppure ci hanno dato, ma, soprattutto, anche quanto bene abbiamo fatto noi a loro in questo scambio di doni che è avvenuto. Veramente, Gesù mette i suoi discepoli e la sua Chiesa in questa situazione: solo in questa situazione si può portare veramente l'annuncio del Regno, perché se tu ti metti in una situazione di ricchezza, di avere tutto, di avere sicurezza, di avere tutti i mezzi a disposizione, poi non riesci a passare l'annuncio del Regno, perché il Regno è dei poveri, e *se io sono ricco non posso passare l'annuncio di un Regno che è una buona notizia per i poveri*. Solo rendendomi dipendente, bisognoso, posso davvero entrare – o non entrare perché c'è anche il rifiuto – dentro il cuore dell'altro e annunciargli davvero la cosa che conta, e non portare il mio avere, la mia ricchezza, il mio essere più di lui.

Sempre su questa strada di povertà in cui Gesù si è messo e mette anche i discepoli che lo seguono, c'è il giudizio che abbiamo letto domenica scorsa in Matteo 25, dove Gesù si identifica proprio con coloro che hanno avuto fame, hanno avuto sete, e dice che quando abbiamo fatto qualcosa a loro l'abbiamo fatta a lui. Interessante è che tutte le persone, sia quelle che hanno dato, sia quelle che non hanno dato, non se ne sono accorte, infatti hanno chiesto: «Quando ti abbiamo visto Signore?», e Gesù risponde: «Tutte le volte che avete fatto queste cose: aver sfamato, aver dissetato, aver vestito, aver accolto, essere andati a visitare in carcere o in ospedale, tutte le volte che avete fatto qualcuna di queste cose ai miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me». Questo fa pensare tanto, perché dal punto di vista del discorso di Gesù, non si tratta di morale: *Gesù si identifica con i poveri che mancano dell'essenziale, ma senza fare un discorso morale*, etico su di loro. Cioè, per lui non

esiste il povero buono o il povero cattivo, ma esiste il povero, che, certo, ha alcune modalità, più o meno di verità o di non verità; ma Gesù si identifica con queste persone. Gesù, quindi, non dice il povero buono, il povero cattivo, dice solamente il bisogno, e questo davvero fa pensare molto, perché se noi vogliamo incontrare Cristo occorre che andiamo verso quei posti dove ci sono queste persone, che, ripeto, non sono identificate con un settore della società o con dei territori, ma c'è alla base di tutto il bisogno di cose fondamentali. Ecco perché il Papa stimola molto ed esorta continuamente ad *andare verso le periferie* – poi lo ascolteremo nella *Evangelii gaudium*, che in alcuni punti è molto forte su questi temi –, non perché dobbiamo sollevare le masse dei diseredati dalla loro esclusione – certo, c'è anche questo discorso di fondo –, ma soprattutto perché là abita Gesù; quindi, se lo vogliamo incontrare, se vogliamo capire qualcosa delle sue sofferenze, se vogliamo che lui ci insegni, dobbiamo stare là, condividere la vita con i poveri.

La lavanda dei piedi: l'autorità come servizio

Un altro capitolo molto importante è l'autorità come servizio nella Chiesa. Così Gesù ha insegnato tante volte ai suoi discepoli, i quali, soprattutto dopo l'annuncio della sua passione e della sua morte, non capiscono, forse rimuovendo questo discorso che effettivamente è molto duro, perché significa che quel maestro che sta insegnando verrà ucciso, che dovrà soffrire, dovrà essere rifiutato: che senso ha, allora, andare dietro a questo maestro che avrà questa fine? Alcune volte non capiscono, alcune volte proprio rimuovono il discorso e parlano invece di chi fra loro ha la preminenza, chi è il più grande, chi siederà a destra o a sinistra in questo ipotetico regno che Gesù aveva annunciato; quindi, proprio un discorso opposto a quello che Gesù stava facendo, anche se molto umano. Quando troviamo questi passi vi invito a non dire: ma noi non siamo così. Queste cose sono dette proprio perché noi siamo così, siamo come quei discepoli. Quando Gesù ci parla dell'abitare, del rimanere con gli esclusi del mondo, della nostra vita che deve diventare una vita precaria, vulnerabile e povera, però una vita piena, una vita di amore, ecco che noi ci ritiriamo, non siamo contenti, ci facciamo prendere un po' dalla depressione e quindi, tranquillamente, parliamo invece di quello che ci dà sicurezza: è una cosa assolutamente umana, ma Gesù ci insegna diversamente. Un bell'insegnamento che spesso Gesù usa in questi casi è quando prende un bambino, lo mette al centro e dice: «Chi non diventa come questo bambino non potrà entrare nel mio Regno», «Chi non accoglie il Regno di Dio come l'accoglie questo bambino non può entrare in esso», «Chi accoglie questo bambino nel mio nome accoglie me». Quindi *lui si identifica in un bambino: nell'innocenza, nella dipendenza, nello stupore*, in tutto quello che noi possiamo pensare di un bambino, il quale poi magari è anche capriccioso, è anche disobbediente: sapete meglio di me che i bambini non sono così semplici da trattare. Però, anche qui, non è un discorso etico, di bontà o di cattiveria, è proprio la situazione del bambino che dipende dagli altri.

«Chi vuole essere il primo deve essere l'ultimo»: l'ultimo significa *guardare gli altri dal basso e non dall'alto*; non quindi iniziando a giudicarli, iniziando a dire: io so che cosa ci vuole in questa situazione, io ho in tasca le mie verità e propongo le mie verità agli altri perché gli altri le seguano, perché questa è la Verità con la V maiuscola. Ma è il servizio alla persona, è partire dalle esigenze, dall'ascolto dell'altro ciò che conta.

Ricordiamo *la lavanda dei piedi, questo gesto incredibile, molto provocatorio e profetico* che Gesù fa nell'ultima cena: lava i piedi ai suoi discepoli, e a Pietro che si rifiuta dice: «Se io non te li lavo tu non avrai parte con me». E gli dice proprio di toccare la parte più sporca, più ripugnante della persona – a quel tempo andavano scalzi o coi sandali, quindi i piedi erano certamente molto sporchi –, e lavarli richiedeva anche questo toccare molto corporeo (alcuni esegeti hanno dato un significato addirittura erotico a questo gesto, ma non mi addentro in ciò perché non saprei come venirne fuori). Io, ogni volta che celebriamo la lavanda dei piedi il Giovedì Santo, ecco, imparo veramente tutte le volte come Gesù tratta e vede gli uomini, mettendosi all'ultimo posto. Poi Gesù dice: «Se volete imitarmi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

L'autorità c'è, ma è servizio. Nella regola francescana San Francesco prende a piene mani da questi Vangeli e proprio per la figura del ministro è implacabile. Intanto lo chiama "ministro", poi, il superiore della comunità locale lo chiama "guardiano", non vuole usare né "priere", né altri titoli come quelli del diritto canonico, dove addirittura c'è il "suddito" – chi ha l'autorità superiore è il suddito! –, un linguaggio che non è proprio tanto evangelico. Francesco vuole veramente che l'autorità sia servizio e riprende tutti quei passi: «Non chiamate nessuno padre perché uno solo è il vostro padre, non fatevi chiamare maestro perché uno solo è il vostro maestro, voi siete tutti fratelli», ecc. C'è il fratello che ha l'incarico di sorvegliare, di essere veramente a servizio della persona. Non comanda, non indica quella che è secondo lui la verità, non la impone, e questa è una condizione difficile da vivere veramente fino in fondo.

Gesù e il Padre: lo "svuotamento" per amore nell'incarnazione e l'ascesi nel mistero pasquale

Ci sono state, ne abbiamo già trovate nella *Lumen gentium* 8, delle riletture fatte da San Paolo – quindi parliamo della Chiesa immediatamente successiva agli apostoli –, che alcuni esegeti ci dicono essere degli inni che erano in uso nelle prime comunità cristiane e che San Paolo ha ripreso man mano che scriveva alle sue comunità. Molto conosciuto è l'inno di *Filippesi* 2, anche perché c'è nelle preghiere dei vesperi, in cui si parla dell'umiltà e della carità di Cristo. C'è una specie di dialogo che si può immaginare tra il Figlio e il Padre. C'è il Padre, che certamente ha a cuore la sorte degli uomini, che lui ha creato, soprattutto quando vede che la libertà che ha concesso loro viene usata male e si chiede come riaprire, come riscattare questa libertà perché sia veramente una libertà piena, e c'è Gesù, che sembra dire: «Io non considero un privilegio la mia uguaglianza con te, Padre, ma accetto di svuotarmi completamente, di annullarmi per assumere la condizione di servo, divenendo simile agli uomini», e lo fa fino in fondo. Tutti questi brani che abbiamo letto finora non sono che una esplicitazione esistenziale di come Gesù ha vissuto questo: «Non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso divenendo simile agli uomini». Ma non solo, è arrivato veramente all'ultimo posto, perché ha «umiliato sé stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce», che era tra le più disonorevoli in quel tempo. E ha accettato di essere rifiutato, accogliendo la sentenza di morte che gli uomini gli hanno riservato. E poi, *dopo questo, c'è la risalita*: «Dio lo ha esaltato, gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome». Però non è che lo ha rimesso nel posto dov'era e non è successo niente in Gesù, perché a Gesù – lo dice bene Giovanni – viene data la gloria che aveva all'inizio, ma una gloria in cui ci sono nel frattempo anche tutti gli uomini che lui ha conosciuto, di cui ha conosciuto tutto il patire, tutto il gioire, tutta la vita. Segno di questo sono le stigmate che Gesù porta. Quindi quel Figlio che lascia la condizione di Dio, certo, si risiede alla destra del Padre, ma ora ha un corpo che prima non aveva, ha la nostra carne, trasfigurata fin che volete, ma ha il nostro corpo, e poi ha le ferite di questo viaggio che ha fatto nel mondo degli uomini, assumendo la nostra condizione fin in fondo (*2Corinzi* 8, 9: «Da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»). Dò solo l'indicazione, ma anche qui si potrebbe ricostruire il contesto in cui Paolo lo dice, adesso però non lo faccio perché voglio arrivare a parlare di un altro aspetto.

La via dell'amore umile e servizievole va intesa sia in riferimento a *Giovanni* 13, la lavanda dei piedi, sia a *Galati* 5, a proposito dei rapporti comunitari. È come dire: se noi crediamo in Gesù che ha fatto questa discesa, «non considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliandosi, svuotandosi», assumendo la povertà e divenendo povero, i rapporti tra di noi non possono rimanere gli stessi; quindi: lavarsi i piedi gli uni gli altri, amarsi gli uni gli altri come lui ci ha amato. *Galati*, poi, va anche giù duro perché dice: «Non mordetevi a vicenda, ecc.». Paolo senz'altro ha vissuto queste esperienze comunitarie, ma, credo, le viviamo anche noi in tutti i gruppi dove abbiamo avuto l'esperienza di stare.

Gesù rivela come Dio ama

Qui credo che, come dicevo un po' all'inizio, ci sia un punto importante, che veramente dà un altro modo di leggere il discorso dei poveri, che potrebbe anche essere preso ideologicamente e sociologicamente. Di fatto, chi vuole difendere una Chiesa che comunque è una organizzazione – e lo è –, che ha una dottrina, che ha delle verità, magari vede meno o contesta un po' questa “Chiesa dei poveri” e dice: si tratta di pauperismo... – credo che tutti possiamo capire cosa dico –, non considera però che Gesù rivela in questo modo – nel modo che abbiamo provato velocemente a delineare ripercorrendo i Vangeli – come Dio ama. *L'amore è veramente tale se è umile, cioè se non ha niente da vantare, se non è geloso, se non ha delle ricadute su sé stesso.* Il nostro amare umano, ha inevitabilmente questi limiti, perché non si può non amarsi per amare; e anche in Dio penso avvenga questo, però in lui poi c'è davvero questo dono totale di sé, che forse noi non riusciamo quasi mai a fare, se non in alcuni gesti molto semplici – semplici vuol dire senza pieghe, senza secondi fini –, che alle volte la grazia ci dona di fare, un po' come quei gesti che Gesù rilegge, quale appunto l'aver dato da mangiare a uno che aveva fame, in tutta tranquillità, perché lo posso fare. Gesù lì vede la salvezza: solo per quel gesto in cui hai dato un bicchiere d'acqua a un assetato o hai dato un panino a uno che aveva fame, «tu sei con me nel regno dei cieli». È bastato quello, anche se non sapevi che lì c'era Gesù, non avevi l'intenzione di fare la carità, ma hai amato come ama Gesù, quindi senza ritorni su di te, senza autocompiacimento. E poi Paolo scrive: «Povertà e umiltà: l'amore è povertà, dipendenza, umiltà, ricerca dell'ultimo posto»: tutte quelle cose che Gesù ci ha insegnato. Sarebbe interessante vedere se questo poi noi riusciamo a praticarlo e fino a che punto, e come risuonano queste parole dentro la nostra umanità. Ma io penso che, veramente, chi ama riesce a capire queste cose. Io ho in mente soprattutto i miei rapporti con i fratelli, dove, se non si parte da queste tre parole, è difficile amarli; intanto, perché sono persone che uno magari si ritrova, non conosce, si ritrova a viverci, poi pian piano c'è la conoscenza; però, nella diversità di ognuno di noi rispetto all'altro, *se io sono geloso di quello che sono, se non voglio perdere nulla, se voglio sempre fare quello che mi sono prefisso di fare, non so se avanzo tanto nell'amare l'altro*; ci può essere un rispetto, ci può essere una cortesia, però, quell'amore di Gesù non so quanto ci sia.

La vulnerabilità. *Io offro il mio amore ma non so se l'altro lo accetta. Gesù ama così, e se l'altro non l'accetta, soffre.* Nell'amore c'è la sofferenza. In croce, Gesù si manifesta al massimo della vulnerabilità. Nell'ultima cena – se volete, è un gesto comune quello di essere insieme a tavola a condividere l'unico pane – Gesù si paragona a quel pane offerto, un gesto molto semplice, che però può non essere compreso o addirittura frainteso. Ma la Chiesa lo ha capito e ha tramandato quel gesto in memoria di lui e ha fatto un sacramento dell'eucarestia, proprio per salvaguardare, tramandare la memoria di quel gesto che indica più di tanti altri un amore che si dona.

Nei Vangeli ci sono anche i miracoli, c'è la trasfigurazione, la resurrezione, gesti forti, eventi grandi che però vanno riletti proprio in questa umiltà di Dio, per cui mai i miracoli sono posti come un assoluto a cui si crede o non si crede, anche per le persone stesse che hanno ricevuto la guarigione. È sempre la fede che ha salvato, dice Gesù, non sono io un mago che opero affinché le cose si modifichino. Quindi, *i miracoli diventano dei segni, se mai, del fatto che Dio ha cura di te che stai male*, che viene accanto a te per chiederti: cosa vuoi che io ti faccia? Non è per convincerti della fede. E lo stesso è per la trasfigurazione e lo stesso per la resurrezione; però ci vorrebbe tempo per parlarne. Ma, quello che mi interessa è dire che in tutti questi gesti che il Vangelo contiene c'è sempre il rispetto della nostra libertà da parte di Gesù, e quindi la sua umiltà si manifesta anche in questo, in questa scelta di povertà, di amare nella povertà e nell'umiltà.

Papa Francesco: una Chiesa povera per i poveri

Vorrei parlarvi ora brevemente dell'*Evangelii gaudium*. Ci sono i paragrafi dal 186 al 216 che parlano dell'*inclusione sociale dei poveri*: “Uniti a Dio ascoltiamo un grido”, cioè ascoltare il grido dei poveri, l'empatia di fronte al dolore dell'altro, una Chiesa povera per i poveri. Vorrei leggervi qualche passo del paragrafo 198:

Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri.

Povera e per i poveri: noi normalmente togliamo “povera” e diciamo “una Chiesa per i poveri”. Non basta una Chiesa per, deve essere anche una Chiesa povera, altrimenti non si segue l'esempio di Gesù; ricordate quando invia in missione i discepoli, dice di non portare beni. Povera per i poveri: quindi anche tutte le volte che noi cerchiamo di ottenere delle risorse o di fare operazioni per aiutare, dobbiamo stare attenti, perché *i mezzi non sono indifferenti, nel senso che una Chiesa povera deve avere mezzi poveri.* «I poveri hanno molto da insegnarci»: la vedova che ho ricordato all'inizio. «Oltre a partecipare del *sensus fidei*,» – cosa vuol dire il Papa con *sensus fidei*: vuol dire che c'è un senso della fede che ha tutto il popolo cristiano; questo inciso è molto importante, perché dice che il senso della fede l'hanno tutti i cristiani, ma in particolare *i poveri – che «con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro».* Poi: «Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza;» quindi forse qui risponde alla sollecitazione che ci veniva fatta all'inizio dopo il ricordo della prima relazione che avete avuto «quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo», quindi non è la Chiesa forte, coi muscoli, oppure la Chiesa efficiente, «ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro, “considerandolo come un'unica cosa con sé stesso”». Qui cita San Tommaso, con questa attenzione all'altro: l'altro è un'unica cosa con te stesso. «Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene». In altre parti il Papa invita a «toccare la carne» dei poveri: questo rimanda anche alla lavanda dei piedi. Lui spesso ripete: «i poveri, la carne di Cristo», lo dice spesso nelle sue conversazioni.

Questo, se uno ci pensa, suscita la domanda: ma la vivo o no questa attenzione d'amore, come la vivo, quando la vivo? Non è facile risponderci, perché nella carità noi abbiamo sempre anche un tornaconto, che comunque è bello che ci sia, perché è una reciprocità di amore, non è mai un amore in una sola direzione; nasce magari così, ma dentro c'è sempre anche il desiderio che l'altro risponda a questo amore, che si accorga di questa attenzione, per restituire qualcosa. Allora, che cosa vuol dire toccare quella carne? Significa veramente non solo vivere con, ma lasciarsi quasi – mi viene da dire – condizionare. Qui bisogna stare molto attenti, certamente gli psicologi possono dire cose importanti su questo, però, seguendo veramente il Vangelo, queste conclusioni che l'*Evangelii gaudium* ci dà, quindi il magistero di papa Francesco, credo che ci mettano in una dimensione, almeno per me, sempre vigilante su questo *essere sempre in rapporto coi poveri, perché è da lì che si vede la verità: non è la verità che io devo portare a loro, ma sono piuttosto loro che mi insegnano.*

Io terminerei qui con queste parole di papa Francesco, che mi sembra riassumano quello che ho cercato di dire, e nello stesso tempo ci rilanciano a quella che è la vita quotidiana, di tutti i nostri giorni.